

Aldo Varano

LAMEZIA TERME L'alfetta dei carabinieri scende dalla ripidissima stradina che collega la comunità «Progetto sud», dove con un gruppo di disabili vive don Giacomo Panizza, a via Conforti. Il cronista la evita e s'arrampica per andare a trovare il prete blindato. Don Giacomo è disponibile a raccontare la sua storia, ma pone una condizione: «Dev'essere prima di tutto chiaro che sono per una legge che affidi gli immobili confiscati ai mafiosi, a chi opera nel pubblico e nel sociale». Un modo per mettere le mani avanti rispetto al convegno «Povera mafia» che si aprirà oggi a Palazzo san Macuto. Lì, presenti da Vigna a Centaro, da don Ciotti a Lumia a Violante a Mantovano, si discuterà anche se il patrimonio dei clan - accumulati a fucilate, minacce, subappalti e morti ammazzati - continueranno a essere usati per fini pubblici e sociali o se è meglio, come sostengono alcuni, rimetterli sul mercato vendendoli. Non ha dubbi don Giacomo: «Se si vende, i mafiosi faranno terra bruciata attorno ai compratori. Si ripiglieranno tutto a quattro soldi coi prestanome. E tutti capiranno che chi comanda è sempre la mafia».

«È proprio la mia esperienza che dimostra l'assurdità della vendita», dice don Giacomo. Il prete si riferisce alla palazzina dei Torcasio, uno dei clan più feroci della 'ndrangheta calabrese. Definitivamente confiscata, la palazzina è ancora lì, in contrada Capizzaglia, vuota, inavvicinabile, apparentemente inutilizzata. In realtà, ancora nella disponibilità dei Torcasio che abitano sei metri più in là e che per entrare nella loro palazzina di un tempo, ora confiscata devono solo spingere leggermente la porta. Nessuno, infatti, ha mai provveduto a cambiare le vecchie serrature. Così la palazzina è diventata l'esibizione del potere dei Torcasio, simbolo di una sconfitta dello Stato. Un monumento sotto gli occhi di tutti per dimostrare che leggi o no qui a Lamezia la legge è quella che dettano i Torcasio e i loro parenti o alleati, dai Cerra ai Giampa. Cognomi che ricorrono spesso nei documenti a base della richiesta di scioglimento del consiglio comunale di Lamezia per infiltrazioni mafiose.

La palazzina, tre piani (ognuno 260 metri) più i locali del pianterreno, il Comune di Lamezia non riusciva proprio ad assegnarla a nessuno. All'inizio era stato fatto un tentativo coi rom, un gruppo di famiglie che vivono ammassate in una condizione ignobile a ridosso dell'ospedale cittadino. I rom avevano fatto domanda al Comune per una casa. Il sindaco gli aveva dato le chiavi ma a Capizzaglia - quartiere dei Torcasio - era scoppiata la rivolta.

Il secondo tentativo è più sostanzioso. Capizzaglia è un quartiere popoloso: perché non impiantarci un bel presidio di vigili urbani? Questa volta, la rivolta scoppia tra i vigili. Il fatto è che i Torcasio hanno fatto sapere che lì non ci deve mettere piede nessuno e loro non sono gente da niente che parla per muovere l'aria. C'è un braccio di ferro. Alla fine i vigili vincono: quel presidio non serve,

Da allora il parroco vive blindato con una volante dei carabinieri fissa davanti alla sua abitazione

“ La palazzina Torcasio doveva essere un centro per disabili Poi sono arrivati gli avvertimenti della famiglia: o ci abitiamo noi o nessuno ”



Ora gli operai si rifiutano di lavorare per il prete che dice: si discute se vendere i beni dei boss. Ma così loro fermeranno i compratori e si ripiglieranno tutto ”

Storia di don Giacomo, prete sotto scorta

A Lamezia il comune gli ha affidato una casa confiscata alla mafia. Poi sono arrivate le minacce

l'iniziativa cade nel dimenticatoio e la procura distrettuale di Catanzaro dovrà accontentarsi di raccontare l'episodio per filo e per segno ai commissari dell'antimafia lo scorso maggio.

Cosa fare se la palazzina resta vuota nonostante la disperata voglia di casa dei rom, e se lo Stato, sotto forma di Comune e vigili urbani, non osa utilizzarla perché la mafia non vuole? L'ulti-

ma speranza è don Giacomo. È un prete capace. A 14 anni è entrato in fabbrica. Metallmeccanico alla Storm, dove costruiva strumenti di precisione in acciaio. A 23 anni lascia il lavoro e riprende a studiare in seminario. Nel frattempo assiste le prostitute. Poi il vescovo lo indirizza verso il mondo dei disabili. E quando dalla Calabria arriva una richiesta d'aiuto a Brescia, invece di trasferire di-

sabili si decide di spostare un prete a Lamezia. Ora sono quasi trent'anni che sta qui. Ha una parrocchia sparsa per otto frazioni. Parla in italiano con la cadenza bresciana. Gli esperti gli hanno spiegato che avendo fino a 23 anni ha parlato solo e soltanto il dialetto bresciano non riuscirà mai a perdere la cadenza. È il presidente di Progetto Sud. «Il centro di tanti centri autonomi», dice

lui, una miriade di organizzazioni sociali, da Libera di don Ciotti al sostegno verso tutte le fragilità sociali.

Il commissario straordinario del Comune Lamezia Dino Mazzorana, che regge l'amministrazione nel periodo tra le dimissioni del vecchio sindaco di centro-sinistra e l'elezione del nuovo di centro-destra, convoca, quindi, don Giacomo. «Mi dice: la casa dei Torcasio non

riesco a darla a nessuno ma io voglio dare un segno. Se se la sente gliela affido, altrimenti come non detto perché è inutile fare un'altra brutta figura. Io gli risposi che un'emergenza ce l'avevo, i tossicodipendenti. Mi ricordai quasi subito, però, che in quel palazzo, a piano terra, c'era una sala giochi dove i ragazzi pare andassero a comprare la droga. Mi venne un'altra idea: i disabili del gruppo

«Dopo di noi». Portatori di handicap che hanno vissuto sempre in famiglia ma destinati a restar soli. L'idea è farli vivere in microstrutture, come se continuassero a stare a casa anche quando non avranno più chi li cura». Don Giacomo interrompe un attimo il racconto: «C'è una legge a questo proposito, l'ha fatta Livia Turco. Non so se la conosca. Ha fatto buone leggi anche se le conosciamo in pochi perché ormai del sociale ci se ne occupa di meno».

Intanto, Mazzorana è andato via e arriva il nuovo sindaco di Forza Italia, Pasquino Scaramuzzino, noto in paese come Pasquino Settebellezze. Il nuovo sindaco ha avuto una valanga di voti, quasi il 76 per cento. Forse, troppi. Per vice sindaco si sceglie Albino Mauro, avvocato di uno dei Torcasio. Non sembra vero al nuovo sindaco (quando già s'è sparsa la voce che la sua amministra-

zione è nel mirino dell'antimafia) di poter consegnare in pompa magna la palazzina a don Giacomo. Ma il prete, durante la consegna, presenti sindaco, assessore alla sicurezza, procuratore della Repubblica e autorità militari, viene avvicinato da Antonio Torcasio, che gli spiega: «Qui o abitano i Torcasio o non abita nessuno». Don Giacomo smorza. Argomenta che ormai la casa è stata definitivamente confiscata. Ma il segnale è netto. Il prete, accompagnato dalla polizia in borghese, è costretto a tornare una seconda volta per verificare l'allaccio della luce. Piovono altre minacce, ma don Giacomo resiste. Solo in un'occasione si ribella. «Fu quando Torcasio mi sibilò: piuttosto che fare entrare i mongoloidi qui facciamo saltare tutto in aria». Dice il sacerdote: «Mongoloidi, non l'ho proprio sopportato. È un insulto al dolore e alla sofferenza».

La polizia in borghese, presente alle minacce, fa denuncia. «Non ne sapevo nulla - dice don Giacomo - ma quando mi hanno convocato non ho potuto fare altro che testimoniare la verità. Non devono fare così i cittadini?», dice con un'ingenuità e un candore disarmanti. All'epoca delle minacce Antonio Torcasio era uscito dal carcere per decorrenza dei termini dopo essere stato condannato per associazione mafiosa e omicidio. Le minacce a don Giacomo gli hanno procurato una condanna (patteggiata) a otto mesi. E agli arresti domiciliari nella casa a pochi metri dalla palazzina. Intanto, don Giacomo, ormai sotto scorta da cinque mesi, non è riuscito a trovare nessun idraulico, nessun falegname, nessun muratore disposto a lavorare alla ristrutturazione della palazzina. «Mi dicono: don Giacomo quello che vuole, per lei. Ma dai Torcasio, no. Ho famiglia. Io li comprendo e spero che col tempo si riesca a risolvere il problema».

Ha paura il prete blindato? «Sì. E con la paura - riconosce in un soffio allargando gli occhi grigio-celeste - ci conviviamo male. Ma mi è sembrato che qualcuno, società civile o gente comune, debba prima o poi cominciare a far la propria parte. Ecco, se potessi partecipare al convegno "Povera mafia", dove ero stato invitato, avrei chiesto: ve l'immaginate uno che va a comprare la palazzina dei Torcasio?»

Certo che ho paura Ma mi è sembrato che qualcuno debba prima o poi cominciare a fare la sua parte



Padre Giacomo Panizza nel suo studio

Vicenza

La Lega dichiara guerra all'Inghilterra

Stefano Ferrio

VICENZA Guerra agli inglesi, principe Carlo in testa, e all'occidente anche a Italia Nostra, senza dimenticare gli autonomisti trentini che incombono a nord. Minaccia di dichiararla Ma-

nuela Dal Lago, presidente leghista della Provincia di Vicenza, all'indomani delle voci su un nuovo no al prolungamento a sud dell'autostrada A31, meglio nota come Valdastico, da parte delle soprintendenze ai beni architettonici e ambientali di Padova e Verona. Ancora non è chiaro quan-

to stia pesando sulla possibile bocciatura il veto opposto al progetto dal Landmark Trust, associazione per la conservazione di ville e paesaggi presieduta dal principe Carlo d'Inghilterra. Ma è sicuro che un convegno sul tema della famigerata "A 31", promosso in questi giorni dallo stesso Landmark negli splendori cinquecenteschi di villa Saraceno, vicino a Novanta Vicentina, è stata la miccia in grado di accendere il più fiero localismo padano della presidente Dal Lago. Non saranno certo quattro aristocratici della pallida Albione - sbotta la pupilla di Umberto Bossi - ad ar-

restare un'infrastruttura da cui dipende lo sviluppo di questo cuore pulsante del nord. È già da sapere che, se a Londra si dovesse cospirare ancora contro l'autostrada dei suoi sogni, saranno ispezionate tutte le piscine fatte costruire da lord e baronetti nelle loro magioni palladiane, con ineluttabili "interramenti" in caso di qualche minima norma non rispettata. Questa virtuale striscia di Valdastico, sul punto di diventare un caso diplomatico, potrebbe raccontare da sola mezzo secolo di storia italiana. Da ligia custode padana delle tradizioni della sua terra, Manuela Dal

Lago intende realizzarla per dare compimento parziale al grande sogno rimasto nel cassetto di tre padri fondatori del Veneto democristiano: i compianti onorevoli Piccoli, Rumor e Bisaglia. Le prime lettere dei loro cognomi servono ad abbreviare in Pirubi una Rovigo-Trento ideata negli anni sessanta per collegare direttamente nord e sud della regione. Intoppi finanziari-legislativi, guerre ambientaliste, e dispetti fra le tre provincie interessate, limitano oggi la A31 al semplice troncone di trenta Km che collega Vicenza con le pendici dell'altopiano di Asiago.

Cara Oriana, non saresti sopravvissuta alla scuola

Luigi Galella



al contrario della prima è sempre vivace, esuberante. Con lei i ragazzi si fanno ammansire come topolini con un magico pifferaio. Che zuffola una poesia di Pascoli, di Ungaretti, di Saba, come se fosse l'anima a vibrare. Pronta a percepire se le vibrazioni

giungono a toccare le corde intime degli alunni. E che non si scompone se nelle casse armoniche di alcuni risuonano sorde; anzi, raddoppia il lavoro e l'energia. In classe non urla mai. Anzi, abbassa la voce per attirare l'attenzione, e non smette mai di osservare i ragazzi, di guardarli fissi come se volesse ipnotizzarli. È una lettrice infaticabile. Si diverte ancora a divorare un romanzo con lo stesso candore che aveva da bambina. Disponibile, sorridente, piena di progetti, di cose da fare, curiosa della varia umanità che le è di fronte. Detesta i luoghi comuni sui ragazzi, che ogni tanto, come per far esplodere dei casi giornalistici, qualcuno tira fuori. «Non è vero che i giovani vivono una condizione di analfabetismo secondario», mi ha detto indignata alcuni giorni fa, per rispondere a un

articolo che dava dei cretini ai ragazzi. «La velocità delle nuove tecnologie ha modificato la loro attività mentale, ma recepiscono ancora più fortemente che in passato. I ragazzi sono quello che noi sappiamo comunicare. In classe, ogni giorno e ogni anno, sono la nostra immagine speculare. Tra me e i miei alunni nasce sempre un'equazione, un'operazione aritmetica di impulsi e di idee. Se io sono stanca, loro si stancano, se io riesco a parlare e pensare con chiarezza, si esprimono come me. Quando non mi va di entrare in classe vuol dire che non voglio guardarmi allo specchio. Non è la difficoltà degli argomenti che li spaventa, è la mia fatica di trovarmi lì».

Chissà, penso nell'osservare le mie due colleghe, così diverse, la prima come piegata dall'esperienza scolastica, la cui passione dell'esordio si è andata impoverendo progressivamente; la seconda, al contrario, che l'ha saputa arricchire e crescere con essa; chissà se l'«appassionata» Oriana Fallaci, che ha resistito al Vietnam e all'Alieno - come lei chiama la malattia che l'ha colpita - sarebbe sopravvissuta alla scuola. E cosa ne sarebbe stato di quell'orgoglio d'essere occidentale che tanto tiene ad esibire, quando si fosse trovata di fronte a uno studente? Né nero né bianco, né arabo né cristiano. Semplicemente, un ragazzo. Cosa ne sarebbe stata della sua passione, della sua energia guerriera? Si sarebbe rivolta verso l'esterno, energia positiva che contagiava, o si sarebbe spinta sempre più verso l'interno, verso quel luogo oscuro e cupo dell'anima, che corrode, che trasforma la rabbia in acidità?

Approfitto dell'ora di «buco» per leggere il lungo articolo di Oriana Fallaci sul «Corriere della Sera», che tra i vari atti d'accusa lanciati a Occidente e Oriente non perde occasione, visto che ci si trova, per denunciare, «la miseria del nostro sistema educativo, e l'ignoranza di insegnanti e studenti».

A fianco ho una collega della mia età, minuta, con la voce sottile, che spesso sento urlare attraverso il sottile tramezzo che separa le nostre aule, nel tentativo di fare argine al rumoroso disordine degli alunni, alla guerra quotidiana di classe che la sua esile voce contrasta inutilmente. La conosco da quando, entrambi vincitori di concorso, siamo venuti in questa scuola. Il primo anno non aveva la stessa espressione di oggi. Me la ricordo appassionata. Con il tempo, lenta-

mente, l'ho vista cambiare. Ora a stento saluta, e sembra che lo faccia con fastidio, o quasi, non so perché, vergognandosi. I muscoli della faccia si sono allentati, non solo perché è meno giovane. Gli occhi hanno perso smalto, il capo è spesso curvo in avanti, lo sguardo rivolto in basso. Già di prima mattina ha l'aria stanca, come se avesse dormito male o poco. Fresca di studi, vincitrice di concorso, entrava a scuola con il sorriso ignaro della neofita che pensa di svolgere una missione straordinaria: impartire lezioni, trasmettere valori. Ma presto ha capito che prima di tutto bisognava che i ragazzi stessero in silenzio, buoni, ad ascoltarla. E questo non era affatto scontato. Tenere la disciplina era un sentiero sassoso e impervio ogni giorno più difficile da affrontare. È la classe, ilare e chias-

sosa, un'offesa verso la sua cultura, che peraltro col passare del tempo andava scemando. Ciò che sapeva e ripeteva ogni anno perdeva di lucentezza, di chiarezza, come il suo sguardo. Talvolta si confondeva, e i ragazzi allora si facevano improvvisamente attenti, pronti a giudicare e irridere l'errore.

Attraverso l'esperienza personale della classe è arrivata a teorizzare - ma non è un vero pensiero quanto piuttosto una sensazione che lo precede - che i rapporti umani sono regolati da principi elementari e crudeli. E che la stessa civiltà non sarebbe possibile se non ci fosse qualcuno che a un certo punto, sbattendo i pugni sul banco, dicesse: ora basta, silenzio e a posto! Esattamente ciò che lei cerca di fare, senza esito.

Di fronte a noi, un'altra collega, che